

Diana Del Monte

Antropologia della danza: una disciplina in espansione

In questo lavoro si tratterà un panorama dell'approccio antropologico nello studio della danza, riservando una particolare attenzione allo spazio che l'antropologia ha dedicato e dedica alla danza teatrale occidentale. L'estensione, la dispersione e la disparità delle prospettive, infatti, nonché la presenza di sguardi divergenti sull'identità stessa di questa disciplina, hanno reso finora difficile costruirne un profilo netto.

Svoltasi all'interno del contesto universitario, tra novembre 2007 e ottobre 2008, questa ricerca è stata, inoltre, concepita per essere un'analisi preliminare ad un progetto più ampio: la costruzione di una bibliografia intesa come un primo passo verso l'analisi metodologica dello studio della danza teatrale occidentale dal punto di vista antropologico.

In questa sede, dunque, si proporrà inizialmente un profilo della materia composto da una presentazione dell'antropologia della danza come disciplina e da un quadro storico.

In seguito, si analizzeranno in maniera più approfondita sia le problematiche che affliggono questo campo di studio, sia le sue potenzialità.

Infine, utilizzando lo spoglio di una rivista scientifica di settore come specchio/campione per l'intero campo d'indagine, si analizzeranno gli ultimi dieci anni di ricerche, ponendo una particolare attenzione alla presenza di studi che trattano di danza teatrale occidentale e di balletto in particolare - un argomento che, come vedremo, è ancora molto controverso. Per la scelta della rivista, la decisione è ricaduta sul "Dance Research Journal" che, oltre ad essere stata la prima pubblicazione del suo genere, è da sempre considerata come la più autorevole del settore. In questa sede, sarà analizzata la

decade che va dal primo numero del 1998 (“DRJ” n. 30/1, Spring 1998) al secondo ed ultimo numero del 2008 (“DRJ” n. 40/2, Winter 2008).

I

È necessario precisare subito che il campo di studi che qui denominiamo “antropologia della danza”, in ambito scientifico, in realtà, viene denominato attraverso una gamma di termini e definizioni che variano da studioso a studioso e da nazione a nazione. Etnologia della danza, etnocoreologia, semiologia o antropologia dei sistemi del movimento umano sono tutte formule riconosciute ed utilizzate dagli studiosi che, in questo modo, autodeterminano il loro lavoro in base alla disciplina con la quale meglio si identificano (etnologia, etnomusicologia, linguistica o antropologia).

Per questo, nel parlare di antropologia della danza bisogna porre alcune premesse fondamentali; come possiamo evincere anche dalle affermazioni di alcuni studi metodologici, infatti, alcuni considerano questa materia come una disciplina indipendente, per altri rappresenta uno degli aspetti da valutare all’interno delle ricerche in danza, per altri ancora, invece, non esiste affatto.

Secondo Susan Reed “Though the emergence of the anthropology of dance as a distinct subfield can be traced to the 1960s and 1970s”¹; dichiarazione a cui risponde direttamente Drid Williams affermando: “Reed’s statement are in strong contrast to those in the first edition of ‘Ten Lecture’. [...] I would argue that the anthropology of dance – and/or human movement – not only is not a distinct subfield, it has some way to go before it becomes one”². Nella stessa occasione, inoltre, la Williams sottolinea come molti suoi colleghi antropologi, ancora oggi, non diano la necessaria importanza alla danza. Lontane dalla diatriba tra queste due studiose americane si pongono, invece, Andrée Grau e Georgiana Wierre-Gore, che riprendono la questione nel libro

¹ Reed, Susan, *The Politics and Poetics of Dance*, “Annual Review of Anthropology”, n. 27, 1998, pp. 503-532: p. 504.

² Williams, Drid, *Anthropology and the dance. Ten lectures*, Champaign, University of Illinois Press, 2004, p.14.

Anthropologie de la Danse. Genèse et construction d'une discipline, in cui affermano “ [...] nous considérons, quant à nous, l'anthropologie de la danse comme une branche de l'anthropologie”³.

È facile chiedersi, a questo punto, quale sia il profilo del “ricercatore tipo” impegnato in questo ambito. Sebbene molti degli studiosi che si interessano di antropologia della danza abbiano una formazione prettamente antropologica, ve ne sono molti altri che provengono da altre discipline; non è affatto inusuale, inoltre, trovare operatori o ex operatori del settore – come danzatori, coreografi, direttori di teatri – che hanno deciso di unire alla pratica della scena lo studio teorico.

L'associazione di un'esperienza intellettuale ad una più esistenziale, inoltre, che si trova già nella ricerca antropologica in generale, diventa particolarmente pertinente nel caso dell'antropologia della danza, che nell'associazione di teoria e pratica trova uno dei suoi punti cardine⁴.

Dal punto di vista storico, la genesi di questa disciplina vede molti importanti studiosi interessarsi a questa pratica corporea, comune ad ogni cultura. Uno dei primi è Edward Evan Evans-Pritchard che, nel 1928, pubblica un articolo intitolato *The Dance* sulla rivista “Africa”⁵; ma la danza è entrata a far parte, in maniera più o meno importante, dei

³ Grau, Andrée - Wierre-Gore, Georgiana, *Anthropologie de la danse. Genèse et construction d'une discipline*, Pantin, CND, 2005, p. 8.

⁴ Da questo punto di vista si è probabilmente portati ad associare l'antropologia della danza all'antropologia teatrale, ma occorre precisare che, in realtà, la vicinanza tra queste due discipline è solo apparente, innanzitutto perché l'antropologia teatrale non è mai stata riconosciuta dagli antropologi come parte della disciplina antropologica ed, in secondo luogo, perché i due ambiti, al di là delle diatribe fra studiosi, divergono effettivamente su questioni importanti. Una differenza importante tra l'antropologia teatrale e l'antropologia della danza, ad esempio, si trova nelle basi teoriche su cui poggiano le due discipline; nella realtà degli studi, infatti, il campo dell'antropologia della danza è improntato sui metodi canonici dell'antropologia culturale e si focalizza prevalentemente sugli aspetti della pratica culturalmente determinati nelle diverse società. L'antropologia teatrale, invece, s'interessa all'“uomo in situazione di rappresentazione organizzata” ponendo l'accento sulle modalità corporee transculturali della “pre-espressività” (sia fisica che mentale) del performer. Non solo, una differenza sostanziale tra i due campi di studio si trova negli obiettivi delle due discipline: l'antropologia della danza, infatti, utilizza lo studio della danza come ponte per la conoscenza e la comprensione dell'“altro” nel suo complesso, in uno studio che va dal particolare (la danza) al generale (la cultura di quel dato gruppo); l'antropologia teatrale, invece, è uno strumento d'analisi in grado di dare consapevolezza e utili suggerimenti all'attore e al danzatore nella loro pratica artistica. Cfr. a questo proposito: Barba, Eugenio, *La canoa di carta. Trattato di antropologia teatrale*, Bologna, il Mulino, 1993 e Barba, Eugenio - Savarese, Nicola, *L'arte segreta dell'attore. Dizionario di antropologia teatrale*, Lecce, Argo, 1996.

⁵ Evans-Pritchard, Edward Evan, *The Dance*, “Africa”, n. 1, 1928, pp. 446-462.

lavori di molti altri studiosi come Alfred Reginald Radcliff-Brown e Raymond First nel Regno Unito o la coppia Margareth Mead e Gregory Bateson in USA⁶. Il padre stesso del culturalismo americano, Franz Boas, tratta di danza nel suo *Primitive Art*⁷, e sua figlia, Franziska Boas, oltre ad essere danzatrice e terapeuta, organizzò nel 1942 il primo simposio sullo studio della danza da una prospettiva antropologica, pubblicandone successivamente gli atti⁸.

In Francia, gli albori di questa disciplina passano attraverso studiosi come Marcel Griaule, Michel Leiris, Roger Bastide, Pierre Verger; il sociologo Jean Cazeneuve consacra un intero sottocapitolo dell'enciclopedia dell'etnologia a questo genere di studi⁹.

Ma non si può parlare di antropologia della danza senza citare Curt Sachs. Lo studioso tedesco, autore del popolarissimo *Eine Weltgeschichte des Tanzes*¹⁰, infatti, è una figura chiave della storia di questa disciplina; si può senz'altro dire che la popolarità e la diffusione del libro di Sachs sono direttamente proporzionali alle critiche ricevute dallo studioso. Da precursore eccellente dell'antropologia della danza, con il grande merito di aver acceso l'interesse degli studiosi su questo campo di studi, si trasforma negli anni '60-'70 nell'emblema di quella quella visione evolucionista che il mondo scientifico aveva rimesso in discussione e che, in seguito, avrebbe completamente rigettato. Per molti anni, se da una parte l'opera di Sachs è stata il testo ufficiale su cui studiare la storia della danza, presente in tutte le bibliografie dei corsi universitari, dall'altra ha rappresentato il capro espiatorio su cui si sono riversate le critiche degli studiosi che miravano al superamento dell'approccio evolucionista.

⁶ Tra il 1936 ed il 1938, lavorando tra la popolazione balinese, Margareth Mead e Gregory Bateson produssero, con la collaborazione dell'operatore Jane Belo, diversi film etnografici, tra cui *Dance and Trance in Bali* e *Learning to Dance in Bali*.

⁷ Boas, Franz, *Primitive Art* [1927], New York, Dover Publications Ltd., 1955, pp. 299-348.

⁸ Boas, Franziska, *The function of dance in human society*, New York, The Boas School, 1944; trad. it. *La Funzione Sociale della Danza*, Roma, Savelli, 1981.

⁹ Cazeneuve, Jean, *L'ethnologie par Jean Cazeneuve*, Paris, Larousse, 1967, pp. 357-361.

¹⁰ Curt Sachs, *Eine Weltgeschichte des Tanzes*, Berlin, Dietrich Reimer-Ernst Vohsen A.G., 1933; la trad. it. *Storia della Danza*, Milano, Il Saggiatore, 1966, ha conosciuto molte edizioni successive.

Negli ultimi anni si è, però, iniziato a ridefinire la “questione Sachs”, rimettendo il lavoro di questo studioso nella giusta prospettiva. Un’antesignana di questo nuovo approccio al lavoro di Sachs è stata Adrienne Kaeppler che, in un suo articolo del 1978, espone, meglio di altri, il pensiero attualmente più diffuso nei confronti del lavoro dello studioso tedesco, ripreso anche da Joann Keali’inohomoku¹¹ (2001) e Drid Williams¹² (2004): “Although this book certainly has a place today in the study of dance of the history of anthropological theory, it has no place in the study of dance in an anthropological perspective”¹³; *Eine Weltgeschichte des Tanzes*, infatti, sebbene oggi si ponga come un elemento essenziale nello studio della storia dell’antropologia della danza, è generalmente considerato superato nel panorama contemporaneo della disciplina.

Nonostante, come si è visto, le premesse fossero promettenti, l’antropologia della danza non trova una sua legittimazione fino al 1960, anno di pubblicazione di *Panorama of Dance Ethnology* di Gertrude Prokosh Kurath¹⁴. Questo articolo segna un punto di svolta nella storia della disciplina che, anche grazie alla Kurath, riesce finalmente ad essere identificata come tale; per questo, nonostante non si tratti di un saggio particolarmente propositivo dal punto di vista metodologico e, nonostante sia stato in seguito contestato per la mancanza di valutazioni critiche sulle opere citate al suo interno, è diventato nel tempo un testo di riferimento per tutti gli antropologi che desiderino occuparsi di danza. Il fatto di trattare la materia come un campo omogeneo e distinguibile all’interno dell’antropologia culturale, infatti, ha portato molti studiosi contemporanei a considerare la pubblicazione dell’articolo della Kurath il vero momento fondante dell’antropologia della danza.

Dal momento della sua legittimazione, la disciplina trova negli Stati Uniti un’accettazione quasi immediata, che sfocia, nel 1965, nella

¹¹ Keali’inohomoku, Joann, *The Study of Dance in Culture: a Retrospective for a New Perspective*, “Dance Research Journal”, n. 33/1, Summer 2001, pp 90-91.

¹² Williams, Drid, *Anthropology and the dance. Ten lectures*, cit.

¹³ Kaeppler, Adrienne *The dance in anthropological perspective*, “Annual Review of Anthropology”, n. 7, 1978, pp. 31-49, p. 33.

¹⁴ Prokosh Kurath, Gertrude, *Panorama of Dance Ethnology*, “Current Anthropology”, vol. I, n. 3, 1960.

fondazione del CORD, Congress on Research in Dance, ad opera di ben 22 tra studiosi e ricercatori del settore¹⁵. Siamo nel periodo che va dal 1956 al 1978 e la danza statunitense vive un momento di grande fermento, che Gertrude Lippincott definisce come “the beginning of a large-scale cooperation new to modern dance”¹⁶.

In quegli anni, infatti, gli operatori della modern dance iniziano a sentire la necessità di costruire una rete in grado di far circolare le idee, nonché la voglia di avere una voce collettiva che si esprimesse con forza in merito alle questioni aperte in materia di danza. Nascono così, nell’arco di due decenni, ben sei associazioni di livello nazionale¹⁷; tra queste, il CORD fu la prima ad occuparsi specificatamente della ricerca in danza, caratterizzandosi sempre più per l’approccio interdisciplinare. Uno dei principi fondanti dell’organizzazione, e della rivista che la rappresenterà, è quello di non considerare la danza una disciplina esclusivamente fisica, ma di rivalutarla come pratica intellettuale e, come avveniva già per le altre arti, studiarla in virtù delle sue radici storiche e culturali.

Nel 1969 nasce “CORD News”, rivista legata all’associazione e voce ufficiale del CORD, che nel 1974 diventa “Dance Research Journal”. Il “DRJ”, che riproponeva il pensiero dell’associazione a cui era legato, rappresentava una grande novità per l’epoca. Bisogna considerare, infatti, che il mondo delle pubblicazioni sulla danza era stato, fino a quel momento, diviso in due versanti: da una parte le riviste che si occupavano di danza teatrale, con articoli di costume e recensioni, dall’altra le riviste di folklore, etnografiche o antropologiche, che

¹⁵ Tra di loro si possono leggere i nomi di: Bonnie Bird (YM-YWHA), Harry Bernstein (Adephi College), Nadia Chilkovsky (Philadelphia Dance Academy), Martha Hill (Juilliard School of Music), Lucile Nathanson (YM-YWHA), Patricia Rowe (NYU), Jeannette Schoenberg Roosevelt (Barnard College), Bessie Schoenberg (Sarah Lawrence College), Theodora Weisner (Brooklyn College), and Lucy Venable (Dance Notation Bureau).

¹⁶ Lippincott, Gertrude, “CORD Newsletter”, Spring 2007, Vol XXVII, n.1, www.cordance.org.

¹⁷ “American Dance Guild” (1956), “Committee on Research in Dance” (1965), “American Dance Therapy Association” (1966), “American Dance College Festival Association” (1966), “Dance Critics Association” (1974), “Society of Dance History Scholars” (1978).

pubblicavano studi antropologici sulle danze dette “etniche”– come abbiamo visto nel caso dell’articolo della Kurath¹⁸.

Il “DRJ”, invece, era, com’è stato già accennato, la prima rivista che si proponeva come mezzo di diffusione di studi e ricerche sul mondo della danza in ogni suo aspetto ed espressione.

Dal momento in cui, attraverso le iniziative appena citate, gli studiosi statunitensi riconoscono nella danza un oggetto di ricerca antropologica, prendono avvio una serie di iniziative anche in seno alle istituzioni europee. Nel 1960 all’interno dell’IFMC (International Folk Music Council)¹⁹ viene fondata la Dance Commission, che due anni più tardi, grazie all’iniziativa di Gertrude Kurath e dello studioso francese Jean-Michel Guilcher, si trasforma nello Study Group on Ethnochoreology, coordinatore delle iniziative di ricerca in danza promosse dalle singole istituzioni europee.

Da quel momento, il riconoscimento dell’antropologia della danza come disciplina indipendente aumenterà progressivamente, percorrendo, però, due strade parallele: quella statunitense e quella dell’est europeo; infatti, benchè negli anni ’60 questi due movimenti non si ignorassero affatto, per oltre trent’anni non hanno fatto causa comune, per via, soprattutto, di problemi legati alle difficoltà di natura politica.

A tal proposito, è particolarmente importante sottolineare l’importanza delle iniziative dello Study Group e del CORD, che hanno rappresentato, e rappresentano ancora oggi, due nuclei intorno ai quali gravitano numerosi ricercatori del settore; lo Study Group, in particolare, pur negli anni di maggior difficoltà è riuscito a far incontrare, anche se con una frequenza limitata, i ricercatori europei, e in particolare quelli dell’est, con i ricercatori americani, per discutere

¹⁸ Questa diversità di trattamento tra i vari generi di danza ed i perché di questa disparità saranno tra le questioni più discusse dagli anni ’70 in poi.

¹⁹ L’IFMC viene fondato il 22 settembre del 1947 a Londra, da un gruppo di studiosi e musicisti; tra loro Ralph Vaughan Williams, che ne diventa il primo Presidente. Nel 1949 l’IFMC è tra i fondatori dell’ICTM – Unesco, un’ Organizzazione Non Governativa (ONG) nella quale, poi, confluisce. Attualmente, L’ICTM è inserita dall’Unesco nella categoria delle “Formal Consultative Relations” ed, attraverso la sua ampia rappresentanza internazionale, si pone come area d’incontro tra culture diverse. Il presidente in carica, oggi, è Adrienne Lois Kaeppler.

dei loro diversi approcci disciplinari, apparentemente incompatibili²⁰. Anya Peterson Royce sintetizza in maniera efficace la distanza che separa questi due punti di vista nel suo *The Anthropology of Dance*: “I would characterize the focus of European dance researcher to be on the dance product and its authenticity, while the focus of American researcher is on what dance can tell us about society”²¹. Dal punto di vista delle pubblicazioni, invece, la reazione quasi immediata degli Stati Uniti alla nascita di questa nuova disciplina, con “DRJ”, trova riscontro in Europa nella parentesi aperta dalla rivista “Dance Studies” (1976-1996)²² – che aveva, tuttavia, prerogative diverse da quelle di “DRJ” - e

²⁰ In Europa, lo studio della danza dal punto di vista antropologico prende il nome di “Etnocoreologia”. L’etnocoreologia discende dagli studi etnomusicologici e folklorici del XIX sec; da qui la differenza tra le due scuole, quella europea, appunto, e quella americana (definita, spesso, con il nome di “antropologia della danza”), di discendenza boasiana (Franz Boas). L’Etnocoreologia si interessa principalmente della diffusione storica e geografica di alcuni tipi di danza, lavorando sulla loro comparazione – soprattutto danze folkloriche dell’est Europa. Diversamente dai ricercatori di tradizione americana, inoltre, i primi studiosi europei non erano interessati ad illustrare, attraverso la danza, una cultura nella sua totalità, ma piuttosto a raccogliere in maniera sistematica il maggior numero di danze e varianti. Anya Peterson Royce, nel già citato *The Anthropology of Dance*, definisce l’approccio europeo “strutturale” e quello americano “contestuale”; secondo la Royce, nell’approccio strutturale la danza viene vista e analizzata dalla prospettiva della forma mentre in quello contestuale è la funzione e, dunque, il contributo al contesto, il centro della ricerca. In questa sede non si è voluto seguire la denominazione proposta dalla Royce per non creare confusione con le correnti strutturalista e funzional-strutturalista dell’antropologia culturale, che poco hanno a che vedere con quelle proposte dalla ricercatrice americana per l’antropologia della danza.

²¹ Peterson Royce, Anya, *The Anthropology of Dance*, cit., p 64.

²² “Dance Studies”, Centre for Dance Studies, Channel Islands (Great Britain) (1976-1996). Nel 1976 era stata pubblicata per la prima volta “Dance Studies”, una rivista curata dal Centre for Dance Research, fondato a Jersey dai coniugi Diana Baddeley e Roderyk Lange. La rivista, che si proponeva come contenitore interdisciplinare di studi sulla danza, si distingueva, all’interno del mondo delle pubblicazioni scientifiche sull’argomento, per la centralità data alla Labanotation ed agli studi sulle danze folkloriche dell’est europeo; i coniugi Lange, infatti, promuovevano la diffusione della cinetografia labaniana come strumento fondamentale per l’analisi della danza in genere, inclusa quella folklorica. Diretta dallo stesso Lange, “Dance Studies” aveva una cadenza annuale e faceva parte dell’ICTM. La rivista ebbe una vita non sempre facile e relativamente breve (dal 1976 al 1996); il Centro e la rivista, infatti, non percepivano nessuna forma di finanziamento esterno e potevano contare solo su un gruppo molto ristretto di collaboratori. Nonostante ciò, “Dance Studies” ha rappresentato, in ambito europeo, una realtà qualitativamente rilevante nel campo della ricerca in danza, soprattutto perché ha permesso, traducendoli, la diffusione degli articoli degli studiosi dell’est Europa. Bisogna evidenziare, inoltre, che Roderyk Lange era antropologo di formazione ed è considerato da molti un pioniere degli studi antropologici in danza in ambito europeo; debitore di una formazione improntata sulla scuola europea, Lange tentò di fondere la corrente strutturale con quella contestuale americana (v. nota 20). Un processo che si realizzò, però, solo fino ad un certo punto: se da un lato, infatti, Lange attuò una maggiore contestualizzazione dell’oggetto di ricerca, dall’altra non si staccò mai dall’idea che l’obiettivo del suo lavoro fosse lo studio della natura stessa della danza e non della cultura in cui questa è inserita. Lo studioso, inoltre, è stato spesso criticato per la componente evolucionista che

nel 1983 con il primo numero del “Dance Research” che, però, conteneva prevalentemente articoli di carattere storiografico²³. La nascita della rivista inglese, d’altra parte, è un segnale evidente del rinnovato interesse verso questo settore; l’incremento del numero di studi pubblicati dopo il 1980 e delle ristampe o riprese, in quel periodo, di opere ormai considerate storiche – alcune delle quali utilizzate in questa sede – è un altro segno dell’attenzione rivolta a questo ambito. Il fenomeno, evidenziato anche da Susan Reed nel suo *The Politics and Poetics of Dance* del 1998²⁴, non trova, tuttavia, un adeguato riscontro in un ambito accademico che si trova, ancora oggi, in uno stato di evidente ritardo.

II

Se da principio ci siamo interrogati sulla nascita dell’antropologia della danza, ora ci si vuole porre un’altra domanda: ovvero, citando Drid Williams, perché un antropologo oggi si interessa di danza?²⁵

Questo oggetto di studio apparentemente così nebuloso e complicato che noi chiamiamo “danza”, in realtà, è “solo” - e in questo caso le virgolette sono d’obbligo - un particolare tipo di azione umana. Non a caso l’articolo di Marcel Mauss sulle tecniche corporee, pur non essendo ascrivibile alla disciplina in questione, rimane tra i più citati negli studi di settore²⁶.

traspare dal suo lavoro e l’attenzione, quasi esclusiva, verso le danze folkloriche dell’est europeo. A questi due aspetti, facilmente rintracciabili nel lavoro di Lange, si aggiunge una visione quasi idealizzata della danza folklorica come di un modello per la società, atteggiamento che rivela come, per Lange, lo sguardo antropologico fosse soprattutto uno strumento di forte critica alla società contemporanea. Per approfondimenti si veda Christian Capirossi, *La rivista “Dance Studies” (1976-1996): per un approccio olistico ed interdisciplinare allo studio della danza folklorica*, Tesi di Laurea in DAMS, Università di Bologna, A.A. 2005-2006.

²³ “Dance Research, the Journal of the Society for Dance Research”, Edinburgh University Press, London (1983-). L’approccio storiografico del “Dance Research” rientrava nei nuovi metodi per l’indagine storica che, in quel periodo, animavano i dibattiti in ambito accademico e si contrapponevano alla storiografia tradizionale ritenendola obsoleta e mistificatrice. Per approfondimenti si veda Silvia Urbani, *Analisi di “Dance Research” (1983-2004), il journal della Society for Dance Research*, Tesi di Laurea in DAMS, Università di Bologna, A.A. 2004-2005.

²⁴ Reed, Susan, *The Politics and Poetics of Dance*, cit.

²⁵ Williams, Drid, *Anthropology and the Dance, Ten Lectures*, cit., p. 5.

²⁶ Mauss, Marcel, *Les techniques du corps*, in “Journal de psychologie normale et pathologique”, vol. XXXII, n. 3-4, 1936, pp. 271-293 (trad. it. *Le tecniche del corpo*, in Id., *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 271-293).

La stessa Williams definisce la danza come una forma molto potente di “sistema strutturato di azioni umane”, la cui comprensione arricchisce sensibilmente le conclusioni degli studiosi che lavorano sulla natura umana²⁷. La studiosa americana suggerisce, inoltre, di ridare importanza, attraverso il superamento della dicotomia danza/non danza, al rapporto tra la danza ed i sistemi di azioni ordinarie²⁸.

Negli anni è stata riconosciuta alla danza una stretta relazione con l'intero sistema culturale di un gruppo sociale e con l'individuo; Anya Peterson Royce, in particolare, definisce la danza come un inestricabile e particolare luogo di frontiera in cui l'individuo e la cultura si trovano in reciproca relazione²⁹.

Attraverso l'analisi della letteratura delle origini proposta da Grau e Wierre-Gore nella loro antologia³⁰, le autrici mostrano proprio come sia assolutamente fondato pensare alla danza come ad un fatto sociale totale, che merita di essere studiato quanto la religione o la politica; a tal proposito, riportano le parole dell'antropologo Edward Sapir che, già nel 1921, affermava: “il n'y a aucune différence entre une respiration, à condition de l'interpréter comme un comportement social, et une religion ou un régime politique”³¹.

Da questo punto di vista, dunque, sembra naturale affermare che la danza non può essere pienamente compresa se non all'interno della cultura, poiché non esiste come oggetto di per sé, ma solo grazie a, ed in funzione di, esseri umani che partecipano alla cultura di una società data.

Eppure, nonostante i precursori eccellenti, la danza ha faticato, e per certi versi fatica ancora, a diventare oggetto di studi per gli antropologi. A tal proposito la Reed evidenzia quanto, nella realtà, gli studi sul

²⁷ Williams, Drid, *Anthropology and the Dance, Ten Lectures*, cit., p. 5.

²⁸ *Ivi*, p. 7.

²⁹ Peterson Royce, Anya, *The Anthropology of Dance*, Alton Hampshire, Dance Books Ltd, 2002.

³⁰ Grau, Andrée - Wierre-Gore, Georgiana, *Anthropologie de la danse. Genèse et construction d'une discipline*, cit.

³¹ *Ivi*, p. 25.

movimento umano siano rimasti quasi sempre al margine della disciplina antropologica³².

Come spiegare, dunque, la difficoltà degli antropologi nel cogliere nella danza un oggetto di studio legittimo?

La risposta a questa domanda si può sintetizzare in quattro punti chiave che esprimono, al contempo, altrettante problematiche del settore:

- La formazione degli studiosi;
- La definizione del campo di studio;
- La costruzione di una bibliografia condivisa;
- L'individuazione di una propria metodologia.

Analizziamo ora questi quattro punti.

Per Susan Reed uno degli ostacoli più importanti all'affermazione della disciplina sta nella mancata formazione specifica degli antropologi sia attuali che futuri; infatti, sebbene il campo necessiti di specialisti, gli antropologi specializzati in questo ambito sono ancora pochi e la maggior parte di loro lavora e insegna in dipartimenti diversi da quelli di antropologia ed etnografia. La denuncia fatta dalla Reed trova un facile riscontro nell'analisi del panorama presentato dalla coppia Grau/Wierre-Gore, in cui si evidenzia come, ancora oggi, i percorsi universitari dedicati all'analisi del movimento in generale, ed all'antropologia della danza in particolare, siano scarsi³³.

La Desmond, invece, rintraccia parte del problema nella preparazione di coloro che si occupano in generale dei *dance studies*, una preparazione che si focalizza, secondo la studiosa, molto sull'analisi del testo e molto poco su quella del contesto. A suo giudizio, però, l'etnografia non può essere la cura né, tanto meno, l'unica valida alternativa, perché tende, secondo la studiosa, ad eccedere nella mappatura del contesto e della configurazione della società, perdendo la dimensione del dettaglio nell'analisi delle pratiche della rappresentazione. La Desmond, a tal

³² Reed, Susan, *The Politics and Poetics of Dance*, cit.

³³ Nel 2008 tra i più importanti troviamo: UCLA – University of California, Los Angeles; UHM – University of Hawaii, Manoa; Université Blaise-Pascal de Clermont-Ferrand; University of Roehampton, Londra.

proposito, intravede in un'appropriata combinazione di studi etnografici, ricerche storiche e *cultural studies* la strada migliore verso un'analisi del testo più completa.

Il secondo punto mette in evidenza uno dei problemi più ingombranti dell'antropologia della danza: la definizione del campo di studio. Il termine "danza", infatti, non sembra essere sempre adeguato a tale scopo, essendo, per certi versi, doppiamente problematico.

Per comprendere meglio il problema basta riflettere sulla questione chiave che questo termine pone in essere, ovvero: che cosa è danza e cosa non lo è?

È facile rendersi conto, infatti, anche attraverso la quotidianità, quanto questo termine sia utilizzato per definire una gamma di attività anche molto diverse fra loro³⁴; d'altra parte, però, sfuggono a questa definizione una serie di fenomeni che invece dovrebbero essere inclusi negli studi di questo settore³⁵.

Come spiegano anche Andrée Grau e Georgiana Wierre-Gore, i primi antropologi si trovarono di fronte a situazioni nelle quali la danza era sempre legata ad altri generi di attività, soprattutto rituali, e non possedeva, di conseguenza, alcuna autonomia dal punto di vista concettuale; le popolazioni locali, inoltre, spesso non avevano nella loro lingua alcun termine specifico per definire la danza. Questa condizione si contrapponeva in maniera evidente a quella della tradizione europea, in cui il termine danza, invece, era ben definito e circoscritto.

Questa situazione generale ha reso per molto tempo la danza poco visibile o comunque poco rilevante ai loro occhi e le problematiche legate a questo fenomeno sussistono in parte ancora oggi. Come possiamo evincere da questi esempi, infatti, la risposta alla domanda che ci siamo posti poco fa – che cosa è danza e cosa non lo è? – dipende esclusivamente dal contesto culturale in cui viene formulata, rendendo difficile l'individuazione di un oggetto di studio condivisibile.

³⁴ Pensiamo, ad esempio, al balletto classico, alle danze rituali di molte popolazioni africane o al ballo di sala.

³⁵ Come le arti marziali, il pattinaggio artistico o le *majorettes*.

A questo la Williams aggiunge, inoltre, quanto la stessa dicotomia danza/non danza sia concettualmente fuorviante, perché produce l'idea che la danza risponda a valori estranei alle azioni umane ordinarie³⁶.

Il terzo punto, invece, ovvero il problema della costruzione di una bibliografia specifica, è condiviso da numerosi studiosi, molti dei quali hanno cercato di rispondere a questa esigenza bibliografica - solo per citare alcuni esempi recenti: Theresa Jill Buckland, Ann Dills, Ann Cooper Albright, Drid Willimas, Andréé Grau, Georgiana Wierre-Gore³⁷. Eppure, secondo la Williams, la letteratura in antropologia della danza è ancora ben lontana dall'essere cumulativa e questo, a suo giudizio, è uno dei motivi che ha portato ad una mancata identificazione della disciplina stessa³⁸. Joann Keali'inohomoku, invece, mette in luce un altro aspetto del problema: in un articolo del 2001³⁹, infatti, evidenzia uno stato di grande disattenzione da parte degli stessi antropologi della danza nei confronti della storia della loro disciplina. Il problema, dunque, non sarebbe tanto la mancanza di materiale adeguato alla preparazione degli studiosi, ma il loro disinteresse; un atteggiamento che, secondo la studiosa, si rivelerà nel tempo profondamente deleterio per l'identità della disciplina in questione.

In questo quadro, d'altra parte, bisogna evidenziare che le riviste scientifiche non sono molto numerose e le case editrici che dedicano dello spazio alla pubblicazione di studi di questo tipo si contano sulla punta delle dita.

Secondo la Williams c'è una stretta connessione tra la carenza bibliografica e quella metodologica; secondo la studiosa, inoltre, sono proprio le problematiche inerenti a questi due ambiti che negano all'antropologia della danza il diritto di rivendicare lo status di disciplina indipendente.

³⁶ Williams, Drid, *Anthropology and the Dance, Ten Lectures*, cit.

³⁷ Buckland, Theresa J. (a cura di), *Dancing From Past to Present: Nation, Cultures, Identities*, Madison, University of Wisconsin Press, 2006; Cooper Albright, Ann - Dills, Anne (a cura di), *Moving History/Dancing Cultures a Dance History Readers*, Middletown, Wesleyan University Press, 2001; Williams, Drid, *Anthropology and the Dance. Ten Lectures*, cit.; Grau, Andréé - Wierre-Gore, Georgiana, *Anthropologie de la danse. Genèse et construction d'une discipline*, cit.

³⁸ Williams, Drid, *Anthropology and the Dance. Ten Lectures*, cit.

³⁹ Keali'inohomoku, Joann, *The Study of Dance in Culture: a Retrospective for a New Perspective*, "Dance Research Journal", n. 33/1, Summer 2001, pp 90-91.

Alla questione metodologica, che rappresenta il quarto punto individuato, si lega anche quella dell'assenza di un vero e proprio metodo di registrazione ed archiviazione della danza, che sia universalmente condiviso. Questa mancanza è stata spesso addotta come uno dei motivi principali della mancata visibilità in ambito scientifico della disciplina; la validità dell'utilizzo della notazione, del resto piuttosto diffusa tra coloro che si occupano di antropologia della danza ma spesso accusata di non essere uno strumento di registrazione immediato e sufficientemente preciso, è d'altronde ancora discussa.

Storicamente, uno slancio in avanti dal punto di vista metodologico si ebbe con lo sviluppo, tra gli anni '50 e '60, dei modelli teorici basati sulla linguistica. In antropologia, l'importanza della lingua nelle sue relazioni con la cultura era già stata messa in evidenza⁴⁰, ma fu l'applicazione generalizzata del pensiero del linguista svizzero Ferdinand de Saussure alle scienze umane che contribuì in maniera sensibile al progresso della semiologia e dello strutturalismo come metodi di analisi formale. Successivamente, i metodi strutturalisti, ma soprattutto il lavoro di Claude Levi-Strauss e Ward Goodenough, hanno permesso lo sviluppo dell'antropologia cognitiva e dell'etnoscienza che, nel mettere in evidenza le relazioni tra lingua, cultura e conoscenza, privilegiavano il pensiero indigeno. Si trattava di un nuovo contesto metodologico che si poneva in forte contrasto con l'atteggiamento degli anni precedenti, fondato sull'utilizzo delle teorie aprioristiche dei ricercatori.

L'elemento dell'approccio socio-linguistico più importante per il futuro antropologico della danza fu l'elaborazione delle nozioni classificatorie di *etic* ed *emic*. Questi due suffissi, coniat dal linguista Kenneth L. Pike nel 1954, derivano dai termini *phonemics* e *phonetics* e sono tradotti in italiano con le espressioni "emico" ed "etico"; in antropologia questi due suffissi sono diventati, nel tempo, gli aggettivi che caratterizzano la metodologia di analisi e ne indicano, appunto, i due possibili punti di vista, detti anche dell'indigeno e dell'analista.

Sebbene sia stata sovente trascurata nell'antropologia culturale, l'opposizione concettuale tra questi due poli è, invece, frequentemente

⁴⁰ Malinowski, Bronislaw, *Coral Gardens and their Magic* [1935], Londra, Allen & Unwin, 1966.

utilizzata in antropologia della danza, il che evidenzia, appunto, le affinità tra il processo di analisi dei linguisti e quello della danza.

Oggi, la maggior parte degli studiosi del settore concorda nel riconoscere la necessità di una metodologia ancor più specifica, anche se raramente si trovano concordi sulle soluzioni. Riscuote un consenso generale soprattutto l'idea che questo tipo di studi debba basarsi su delle analisi formali stabilite a partire dai dati e dai materiali raccolti sul campo; rilevazioni che, in sintonia con delle chiare basi teoriche, devono produrre poi delle osservazioni concrete al fine di generare tratti generali. Ciascuno a suo modo, inoltre, mostra come lo studio della danza in una prospettiva antropologica deve essere portato avanti attraverso un doppio piano: quello del corpo in movimento e quello dell'individuo/danzatore inserito all'interno di un contesto dato.

La danza, inoltre, essendo una pratica umana, permette, pur nello specchio delle possibilità accese da un certo numero di norme socio-culturali, una libertà d'azione regolata da processi di strutturazione simili a quelli della società.

Si può facilmente capire, a questo punto, come la danza non possa che essere considerata un fatto sociale totale e, dunque, compresa pienamente solo in rapporto al sistema normativo che emerge dal quadro del suo contesto. È altrettanto comprensibile, inoltre, come nello studio dell'evento danzato il fatto evidente, ovvero l'aspetto più visibile della danza, non sia che la punta dell'iceberg.

Nell'ambito delle ricerche in questo settore, dunque, uno studio globale del fenomeno non è solo fortemente raccomandato, ma rappresenta una vera e propria necessità.

Recentemente si sta sempre più affermando una via metodologica che riunisce i principi della cinestetica con gli studi di carattere fenomenologico.

Il primo approccio ad uno studio della danza basato sulla fenomenologia risale al 1966, anno di pubblicazione del libro di Maxine

Sheets-Johnstone *The Phenomenology of Dance*⁴¹. Indicato da Sondra Fraleigh come un buon avvio, rimane però, secondo la studiosa, un testo ancora molto legato alle strutture degli studi precedenti e, dunque, ancora troppo analitico⁴².

Il pensiero più recente, invece, promuove un approccio fondato sulla scia del lavoro di Thomas J. Csordas⁴³ e sulla cinestetica di origine labaniana; questa metodologia, secondo i suoi sostenitori, permetterebbe di riunire in un tutto le varie “dimensioni” della danza.

Nello specchio fornitoci dal “DRJ” le più grandi sostenitrici di questo approccio sono Sondra Fraleigh e Deidre Sklar. La Sklar, in particolare, propone, all’interno di un suo articolo⁴⁴, una spiegazione abbastanza esauriente di questa metodologia di ricerca partendo dalla definizione di Csordas: “a somatic mode of attention”⁴⁵. Secondo l’autrice, infatti, in questa frase si può già rintracciare la forma metodologica utilizzata dalla via cinestetica.

La via cinestetica, che si muove parallelamente all’approccio fenomenologico ed al concetto di incorporazione, cerca nella dimensione somatica dello studioso la profonda comprensione del movimento umano. Questa metodologia si basa sul fenomeno della propriocezione, ovvero, la ricezione degli stimoli interni al nostro corpo prodotti dal suo stesso movimento; in parole più semplici, è il corpo che comunica a se stesso cosa sta facendo e come si sta muovendo.

L’analisi cinestetica, dunque, è quello studio del movimento umano che passa attraverso il corpo dello studioso; lo studioso, a sua volta, utilizza per questa sua analisi una pratica compiuta con consapevolezza propriocettiva.

⁴¹ Sheets-Johnstone, Maxine, *The Phenomenology of Dance*, Madison, University of Wisconsin Press, 1966.

⁴² Fraleigh, Sondra, *Consciousness Matters*, “DRJ”, n. 32/1, Summer 2000, pp. 54-61.

⁴³ Csordas, Thomas J., *Embodiment as a Paradigm for Anthropology*, “Ethos 18”, n. 1, marzo 1990, pp. 5-47.

⁴⁴ Sklar, Deidre, *Reprise: On Dance Ethnography*, “DRJ”, n. 32/1, Summer 2000, pp. 70-77.

⁴⁵ Csordas, Thomas J., *Embodiment as a Paradigm for Anthropology*, cit.

Alla base di tutto ciò si trova un processo di apprendimento familiare ai danzatori ed agli sportivi in genere, come d'altronde nota l'autrice stessa; quello che trasforma poi un processo di apprendimento in un metodo di ricerca è la consapevolezza della metodologia utilizzata e la ricerca esplicita, da parte dello studioso, di modelli durevoli e collettivi dell'esperienza data dall'apprendimento.

III

Nello sviluppare una mappatura che fosse anche temporale degli studi pubblicati sul "DRJ", si è notato un mutamento del profilo complessivo degli articoli che, di volta in volta, portavano in primo piano campi di ricerca diversi; per fini puramente analitici, dunque, si è deciso di riunirli in aree tematiche. Si sono, così, potuti evidenziare quelli che possiamo definire come dei centri di gravità in grado di attirare l'interesse degli studiosi. Si è potuto notare, a questo punto, come il concetto di identità culturale sia, nell'arco dei dieci anni considerati, una premessa a tutti gli studi, diventando, per certi versi, l'elemento fondante di tutta la disciplina e ponendosi, così, al di fuori di qualunque possibile classificazione. Nonostante ciò, è interessante notare come alcuni generi di danza siano stati da sempre considerati come espressioni di specifiche identità culturali e pertanto definiti danze "etniche", mentre altri hanno visto un approccio in tal senso solo recentemente. Si è deciso, allora, di riservare a questo tema uno spazio specifico separato dall'analisi complessiva.

Possiamo, a questo punto, illustrare otto principali aree tematiche individuate nello spoglio della rivista:

- *Multiculturalismo e Globalizzazione*: si tratta probabilmente dell'argomento più discusso in questo momento; la mancata uniformità a livello terminologico nel definire questo fenomeno, tuttavia, impone delle precisazioni. In questa sede, dunque, si iscrivono sotto il termine Multiculturalismo tutti gli studi sugli "incontri" tra culture, movimenti, idee e sulle conseguenze dirette o indirette di questi incontri; con il termine Globalizzazione, invece, vogliamo indicare la diffusione a livello globale della cultura occidentale.

- *Nuove Tecnologie*: l'arco di tempo preso in considerazione porta a includere in questa definizione sia la tecnologia analogica che quella digitale. Entrano in questo gruppo gli articoli che parlano della meccanica del mezzo, del mutamento dell'estetica della danza in virtù della strumentazione e quelli che, più recentemente, discutono sulla percezione del sé e dell'identità modificata dall'avvento di questo mezzo.

- *Danza Teatrale Occidentale*: con danza teatrale occidentale ci si riferisce tanto alla modern e post-modern dance quanto al balletto classico e neoclassico.

- *Insegnamento*: si può definire un piccolo settore che include tutti gli articoli di analisi delle modalità di insegnamento sia dal punto di vista storico, in cui si evidenziano figure importanti che hanno segnato l'insegnamento della danza, sia dal punto di vista metodologico e psicologico. Include anche tutti quegli studi sugli effetti, positivi o negativi, dell'insegnamento della danza in genere.

- *Medicina, Malattia e Disabilità*: si tratta, come il precedente, di un settore minoritario, che include tutti gli articoli in cui la "salute" incontra la danza, come gli studi sulla danzaterapia e sul rapporto tra danza e disabilità, i rapporti sullo sviluppo di ricerche in campo medico incentrate sulle patologie legate alla danza, ma anche le analisi di natura psicologica di danzatori e coreografi in condizioni di malattia. Un'area, questa, che si incontra e si fonde con l'area tematica precedente quando entra nell'ambito dell'integrazione sociale di soggetti diversamente abili.

- *Politica*: si tratta di tutti quegli studi basati sull'approccio sociopolitico della danza. Si tratta dell'orientamento più noto e frequente nella ricerca antropologica, essendo ormai completamente compreso e assorbito da questa disciplina. Un approccio utilizzato spesso anche nelle ricerche di carattere storiografico, poiché proprio in questo ambito rivela la sua maggiore forza⁴⁶.

- *Oriente*: in questo termine è naturalmente incluso tutto il continente asiatico e, di conseguenza, tutti gli studi sulle danze presenti in quell'area geografica, ma non solo. La parola "Oriente", infatti, spazia spesso al di là dei confini strettamente geografici, comprendendo generi di danza accomunati

⁴⁶ Un esempio di questo approccio in lingua italiana è: Franco, Susanne - Nordera, Marina (a cura di), *I discorsi della danza: parole chiave per una metodologia della ricerca*, Torino, UTET libreria, 2005.

piuttosto arbitrariamente dallo sguardo esotista occidentale.

- *Ricerca*: si tratta di articoli nei quali il mondo della ricerca in danza si interroga su se stesso. Come una sorta di autoanalisi, questi articoli mostrano il punto di vista dei ricercatori che, in questi lavori, propongono metodologie, evidenziano problemi, esortano all'esplorazione di nuovi ambiti.

Cerchiamo, ora, di comprendere lo sviluppo di queste aree tematiche: nel decennio in esame, infatti, alcune si sono dimostrate estranee, o comunque meno soggette di altre alle oscillazioni d'interesse da parte degli studiosi; si tratta di una forma di stabilità movimentata, tuttavia, da leggeri incrementi e decrementi o dallo spostamento dell'attenzione, all'interno della tematica stessa, da un oggetto di studio all'altro. Possiamo includere in questo gruppo "Insegnamento", "Politica", "Medicina, Malattia e Disabilità". Quest'ultima area, in particolare, mostra un interessante cambiamento nella focalizzazione dell'oggetto di studio: inizialmente, infatti, gli articoli si concentravano di più sull'analisi psicologica dei danzatori o dei coreografi, visti prevalentemente in situazioni di malattia o difficoltà; successivamente, però, si fanno spazio gli studi sulla danzaterapia, il rapporto tra danza e disabilità e lo sviluppo di ricerche in campo medico incentrate sulle patologie legate alla danza.

Delle altre aree tematiche, invece, due sono state oggetto di un'attenzione dilagante da parte degli antropologi; sono talmente numerosi gli studi in merito a queste due aree da rendere quasi inutile evidenziarne il peso all'interno della rivista. Si sta parlando, ovviamente, di "Multiculturalismo e Globalizzazione" e "Oriente"; la diffusione di queste tematiche è tale anche al di fuori del mondo della ricerca, da renderle concettualmente quasi dei sinonimi della ricerca antropologica stessa. È interessante notare, d'altra parte, come nell'ampio spettro che il termine "Oriente" sta ad indicare, la tradizione indiana, anche grazie alla struttura stessa della sua danza, emerga come la più "corteggiata" dalla ricerca antropologica.

Alla crescente popolarità di queste ultime due aree tematiche fa da contraltare il percorso degli studi sulle "Nuove Tecnologie" e sulla "Ricerca". All'inizio del decennio si poteva notare sul "DRJ" un enorme interesse nei confronti del video e delle nuove tecnologie, con una sezione monotematica espressamente dedicata. Con il passare del tempo, tuttavia, si attua un processo

che potremmo definire di “normalizzazione” di questo tema: la sezione viene eliminata e le nuove tecnologie entrano nell’ordinario *turn over* degli argomenti trattati. Con l’avvento del digitale, inoltre, si verifica un’interessante rielaborazione del tema: la tecnologia inizia ad essere interrogata dal punto di vista dell’identità. Al centro degli studi non ci sono dunque più questioni sulla meccanica del mezzo o sulle trasformazioni estetiche della danza, ma si comincia, invece, a porre domande sulla percezione del sé e sull’identità di un corpo “amplificato” e/o virtuale. La tecnologia digitale, considerata sotto questo punto di vista, inoltre, ha stimolato gli antropologi sfidandoli sul campo della fenomenologia e sul principio dell’incorporazione di cui abbiamo già parlato.

Per quanto riguarda la ricerca, invece, il passaggio al nuovo millennio ha accentuato l’autointerrogazione da parte degli studiosi; si può notare, infatti, un incremento significativo di questo genere di studi sui numeri pubblicati tra il 2000 e il 2001. In effetti, durante i primi anni del decennio – fino al 2002 – è sempre presente uno spazio che parla dell’avanzamento della ricerca in determinate aree geografiche; in seguito, però, l’interesse si contrae a pochi interventi per lo più incentrati sull’utilizzo della notazione.

L’autoanalisi proposta dagli appartenenti al CORD a cavallo del passaggio al nuovo millennio mette in luce una serie di questioni, alcune delle quali ancora irrisolte; in quell’occasione, inoltre, alcuni ricercatori si sono interrogati sul futuro della ricerca in danza e, tra questi, Jean Desmond e Sondra Fraleigh.

La Desmond, ad esempio, nel suo *Terra incognita: mapping new territory in Dance and Cultural Studies*⁴⁷, suggerisce tre campi di applicazione per la ricerca antropologica in danza, che permetterebbero una migliore comprensione dei fenomeni che riguardano la danza statunitense:

- Lo studio delle istituzioni, come festival e compagnie;
- Lo studio del pubblico dal punto di vista etnografico oltre che statistico;
- Lo studio delle *communities* come, ad esempio, i gruppi amatoriali; tra questi la Desmond ne individua due particolarmente

⁴⁷ Desmond, Jane, *Terra Incognita: Mapping New Territory in Dance and “Cultural Studies”*, “DRJ”, n. 32/1, Summer 2000, pp. 43-53.

interessanti, ovvero quello formato dalle scuole di danza della provincia e quello dei nuovi gruppi etnici. Quest'ultimo, in particolare, risulta interessante perché generalmente formato da immigrati che riconoscono nella pratica della danza il mantenimento del legame con la propria cultura.

Sondra Fraleigh, invece, vede il futuro della ricerca in danza in virtù di tre possibili relazioni:

- Quella tra l'esperienza personale, l'esperienza condivisa ed il mondo della ricerca;
- Tra la danza e la fenomenologia;
- La relazione tra la coscienza umana e la dimensione dell'alterità.

IV

Le indicazioni più interessanti prodotte da questa autoanalisi e dallo spoglio in generale, tuttavia, riguardano il campo della "Danza Teatrale Occidentale".

Com'è stato già accennato, lo studio del balletto, e della danza teatrale occidentale in generale, all'interno dell'antropologia è stato, ed è tutt'ora, abbastanza problematico.

La prima studiosa ad evidenziare questa anomalia, come ci ricorda anche Jane Desmond⁴⁸, è stata Joann Keali'inohomoku, che nel 1969 scriveva *An anthropologist looks at Ballet as a form of Ethnic Dance*⁴⁹, un articolo diventato ormai un classico della letteratura antropologica.

Secondo la studiosa, il principale ostacolo all'identificazione del balletto come danza etnica è il senso dato al termine "etnico", un'interpretazione, quella a cui si riferisce la Keali'inohomoku, frequente nei libri di storia della danza e che alimenta un duplice mito: da una parte che le danze etniche nascano attraverso la spontanea manifestazione popolare, dall'altra che, una volta formatesi, rimangono congelate in eterno in quella data forma. Questa visione dell'etnicità

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Keali'inohomoku, Joann, *An Anthropologist Looks at Ballet as a form of Ethnic Dance*, 1969, in Cooper Albright, Anne - Dils, Ann (a cura di), *Moving history/ dancing cultures a dance history readers*, Middletown, Wesleyan University Press, 2001, pp. 33-43.

della danza, secondo la studiosa, soddisfa il nostro inconsapevole bisogno di credere nell'unicità della *nostra* danza e conviene a noi studiosi che, “once having said that, we feel that our job is finished”⁵⁰.

La Keali'inohomoku sostiene la sua tesi attraverso un'analisi della struttura dei testi occidentali di storia della danza, dalla quale emerge che in essi tre quarti dello spazio è dedicato alla nostra danza, mentre il resto del mondo è racchiuso nel quarto restante.

Un maggiore interesse nei confronti della storia della propria cultura, ci ricorda la Keali'inohomoku, è assolutamente normale e non è un atteggiamento esclusivamente occidentale; l'aspetto preoccupante, sostiene la ricercatrice, sta nella convinzione tutta occidentale, che raccontare prevalentemente la propria storia significhi raccontare tutta la storia della danza. Eppure, come dimostra la Keali'inohomoku, è evidente che il balletto rappresenta in pieno i valori estetici, sociali e culturali dell'Europa; tanta evidenza dovrebbe impedirci di continuare a chiederci se il balletto sia o non sia una danza etnica e imporci, invece, un'altra domanda: “The question is why we seem to need to believe that ballet has somehow become acultural? Why are we afraid to call it an ethnic form?”⁵¹.

La risposta data dalla Keali'inoomoku è diretta ed esaustiva e si risolve nell'analisi del reale senso che gli studiosi danno al termine “etnico”: “[...] Western dance scholars have not used the word ‘ethnic’ in its objective sense; they have used it as an euphemism for such oldfashioned terms as ‘heathen’, ‘pagan’, ‘savage’, or the more recent term ‘exotic’”⁵².

In un articolo datato 2000⁵³, Jane Desmond dichiarava tutto il suo stupore nel riscontrare come la situazione denunciata dalla Keali'inoomoku più di trent'anni prima, fosse rimasta immutata; questa

⁵⁰ *Ivi*, p. 35.

⁵¹ *Ivi*, p. 41.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Desmond, Jane, *Terra Incognita: Mapping New Territory in Dance and “Cultural Studies”*, cit., pp. 43-53.

divisione tra danze che possono, anzi devono, essere studiate utilizzando le metodologie in uso nell'antropologia e nell'etnografia, e danze che possono essere studiate solo attraverso i mezzi dei *cultural studies* sembrava, dunque, persistere.

Dall'analisi degli articoli apparsi sul "DRJ", emerge che il panorama della ricerca antropologica ed etnografica in danza, in realtà, non è rimasto affatto immutato e che pensarlo sarebbe un grave errore; tuttavia, alcuni presupposti permangono anche se in maniera meno chiara.

Tra questi, due sono quelli che emergono in maniera più evidente:

- La tendenza generalizzata a considerare il balletto come la massima espressione artistica planetaria nell'ambito della danza;
- L'idea che il balletto sia una forma di danza non radicata in una specifica cultura.

Questi due sottintesi, pur presenti in maniera prevalente nel giudizio popolare, non sono ancora completamente scomparsi da quello degli studiosi del campo.

Un'altra considerazione che emerge dallo spoglio effettuato è che tutta questa attenzione e, per certi versi, venerazione nei confronti del balletto ha avuto, nel tempo, un effetto boomerang, creando un buco nell'ambito degli studi antropologici ed etnografici.

Se il balletto non viene considerata una danza etnica, infatti, non si può studiare negli stessi contesti e con gli stessi mezzi delle danze etniche e questo comporta una grande perdita per la danza occidentale, sia dal punto di vista dell'identità culturale, sia nell'opportunità di una conoscenza più approfondita della danza e della cultura che l'ha creata. A tal proposito Anthony Shay, in *Spreading the net*⁵⁴, ci ricorda come una delle conseguenze dello studio e dell'analisi di un fenomeno sia proprio quello di risvegliare l'interesse nei confronti del fenomeno stesso. Benché l'interesse di Shay sia rivolto verso altri campi di ricerca, il suo intervento evidenzia come l'atteggiamento degli studiosi occidentali possa diventare, alla lunga, profondamente controproducente,

⁵⁴ Shay, Anthony, *Spreading the Net*, "DRJ", n. 33/1, Summer 2001, pp. 93-94.

trasformando un trattamento privilegiato in una gabbia dorata per la nostra danza. La Williams, inoltre, aggiunge un'altra valutazione molto rilevante per la ricerca in antropologia della danza, la comprensione della cultura occidentale, infatti, è necessaria anche e soprattutto per la comprensione di tutte le altre culture: "I must emphasize, too, the importance of understanding the nature of danced actions in Western cultures [...], for without such understanding, we will never fully comprehend the nature of human actions in general, nor will we be able to understand what believe to be dancing in other cultures"⁵⁵.

Nonostante ciò, il numero degli interventi in questa direzione per ora rimane esiguo, non sempre di valore e principalmente orientato verso un unico oggetto di studi: la ballerina.

In conclusione, da questa prima analisi l'antropologia della danza emerge come una disciplina ancora in fase di strutturazione e, dunque, in costante, ma lenta, crescita; un discorso ancor più valido se limitato al panorama italiano, dove gli studi di questo genere sono portati avanti da pochi ricercatori in maniera quasi pionieristica⁵⁶.

Nonostante ciò, la disciplina ha già rivelato più volte il suo valore, sia per mezzo delle ricerche condotte in maniera autonoma dagli studiosi del settore, sia attraverso la sua capacità di integrare i punti di vista di altri ambiti disciplinari, arricchendo, così, tanto il panorama degli studi in danza quanto quello dell'antropologia culturale in genere.

In parte, dunque, questo processo è già in atto, ma nel prossimo futuro è facile prevedere che la collaborazione tra ambiti disciplinari diversi, prima fra tutti la storiografia, sarà ancora più importante per poter ottenere un quadro completo dell'oggetto in esame, ovvero la danza. Volendo semplificare, si può dire che alla domanda "che cosa è successo?", a cui risponde la storiografia, si accompagnerà sempre più spesso la domanda "perché?", caratteristica, invece, dell'antropologia.

⁵⁵ Williams, Drid, *Anthropology and the Dance. Ten Lectures*, cit., p.14

⁵⁶Un personale ringraziamento va alla Dott.ssa Cristiana Natali, che mi ha consigliato e seguito in questo mio viaggio all'interno dell'antropologia della danza e che con il suo costante lavoro diffonde l'interesse verso questa giovane disciplina.

Ma non solo; come ha evidenziato la Desmond⁵⁷, ci si augura che le domande e, di conseguenza, i punti di vista aumentino costantemente, per rivelare la complessità, lo spessore e, dunque, la bellezza di questa importante attività umana.

Nonostante ciò, non si può ignorare che l'antropologia della danza è ancora oggi vittima di alcuni "vizi posturali"; studiosi e studiose di altissimo calibro si battono quotidianamente contro questa situazione, affinché il profilo degli studi di settore migliori costantemente e vengano loro riconosciute visibilità e importanza.

Da questo punto di vista, e sposando il pensiero di alcuni studiosi, sarebbe importante promuovere le ricerche antropologiche in ambiti ancora poco praticati, come la danza europea e statunitense; questo non solo contribuirebbe ad una migliore comprensione della nostra danza, ma ci renderebbe consapevoli dell'influenza che la nostra cultura esercita su di noi quando osserviamo o interpretiamo le danze appartenenti ad altre culture, migliorandone, di conseguenza, l'analisi.

Bibliografia

- "Dance Research Journal", dal n. 30/1, Spring 1998, al n. 40/2, Winter 2008.
- Boas, Franz, *Primitive Art*, New York, Dover Publications Ltd., 1927.
- Boas, Franziska, *La funzione sociale della danza*, Roma, Savelli, 1981.
- Buckland, Theresa J. (a cura di), *Dancing from past to present: Nation, cultures, identities*, Madison, University of Wisconsin Press, 2006.
- Cooper Albright, Ann - Dils, Anne (a cura di), *Moving history/dancing cultures a dance history readers*, Middletown, Wesleyan University Press, 2001.
- "CORD Newsletter", vol. XXVII, n. 1, Spring 2007, www.cordance.org.
- Csordas, Thomas, *Embodiment as a Paradigm for Anthropology*, "Ethos 18", n. 1, marzo 1990, pp. 5-47.
- De Marinis, Marco, *Capire il teatro. Lineamenti di una nuova teatrologia*, Roma, Bulzoni Editore, 1999.
- Desmond, Jane (a cura di), *Meaning in motion. New Cultural Studies of Dance*, Duke University Press, Durham, NC (Usa), 1997.

⁵⁷ Desmond, Jane, *Terra Incognita: Mapping New Territory in Dance and "Cultural Studies"*, cit.

- Evans-Pritchard, Edward Evan, *The Dance*, "Africa", n.1, 1928, pp. 446-462.
- Foster, Susan L. (a cura di), *Corporalities. Dancing knowledge, culture and power*, London-New York, Routledge, 1996.
- Grau, Andrée - Wierre-Gore, Georgiana, *Anthropologie de la danse. Genèse et construction d'une discipline*, Pantin, CND, 2005.
- Hanna, Judith L., *To dance is Human. A theory of Nonverbal Communication*, Chicago, The University of Chicago Press, 1987.
- Kaeppler, Adrienne, *The dance in anthropological perspective*, "Annual Review of Anthropology", n. 7, 1978, pp. 31-49.
- Keali'inohomoku, Joann (a cura di), *Dance History Research: Perspectives from related arts and disciplines. The proceedings of the Second Conference on Research in Dance*, New York, CORD & New York University, 1970.
- Kurath, Gertrude P., *Panorama of Dance Ethnology*, "Current Anthropology" vol. 1, n. 3, 1960, pp. 233-254.
- Malinowski, Bronislaw, *Coral Garden and their Magic* [1935], Londra, Allen & Unwin, 1966.
- Mauss, Marcel, *Les techniques du corps*, "Journal de psychologie normale et pathologique", vol. XXXII, nn. 3-4, 1936, pp. 271-293 (trad. it. *Nozione di tecniche del corpo*, in Id., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 271-293).
- Pontbriand, Chantal, *Danse: langage propre et métissage culturel / Dance: Distinct Language and Cross-Cultural Influences*, Canada, Parachute, 2001.
- Reed, Susan, *The Politics and Poetics of Dance*, "Annual Review of Anthropology", n. 27, 1998, pp. 503-532.
- Royce, Anya P., *The Anthropology of Dance*, Dance Books Ltd, Alton Hampshire 2002².
- Royce, Anya P., *Anthropology of the performing arts. Artistry, virtuosity and Interpretation in a Cross-Cultural Perspective*, Lanham, Altamira Press, 2004.
- Sachs, Curt, *Storia della danza*, Milano, il Saggiatore, 1966.
- Sheets-Johnstone, Maxine, *The Phenomenology of Dance*, Madison, University of Wisconsin Press, 1966.
- Thomas, Helen, *Dance Modernity & Culture, explorations in the sociology of dance*, London-New York, Routledge, 1995.
- Thomas, Helen, *The Body, Dance and Cultural Theory*, New York, Palgrave Mcmillan, 2003.
- Williams, Drid, *Anthropology and the dance. Ten lectures*, Champaign, University of Illinois Press, 2004.